POESIE SOCIALI

3810
1800
4610

A tutti i proletari, caduti lungo il glorioso cammino per la libertà e la giustizia sociale, questi versi ribelli devotamente dedico e consacro.

L' AUTORE.

ALLA MAMMA

Mamma son carcerato:
dentro una cella fetida m'han messo,
e sulla porta hanno scritto col gesso:
« da tenersi isolato ».

A mezzodì i guardiani
mi recan ciò che al detenuto spetta:
un pane duro e una brodaglia infetta:
pasto indegno di cani.

Nè libri e nè giornali,
superfluità li stima il direttore,
uomo dabben che nutre un sacro orrore
per gli intellettuali.

Così solo soletto
trascorro giorni che non hanno fine,
levandomi per ricadere infine
affranto sopra il letto.

Umiliato, angariato
da questa torva e cinica sbirraglia
che i campi di lavoro e la battaglia
ha sempre disertato.

Scherani prezzolati,
venduti al soldo degli inquisitori,
non carcerieri ma torturatori
di tanti disgraziati.

Ma nè fame o tortura
alcuna, o mamma, mi potrà piegare,
e la mia fè continuerà a raggiare
pur dentro queste mura.

POVERO GIANNI

Era notte e un vento gelido sul monte spirava,
dentro la tenda, fra le tenebre, Gianni vegliava,
e pensava con angoscia alla sua mamma adorata
che partendo aveva lasciata sola ed ammalata.
Nel silenzio subdolo di quella notte d'orrore
gli sembrava che battesse a colpi immensi il suo cuore,
mentre con la mente riviveva tutto il passato,
fanciullo, adoloscente, uomo, operaio, soldato.
Suo padre fu falciato nella penultima guerra,
e gli rimase la madre, unico ben sulla terra,
e per sostentarla Gianni si fece minatore,
ogni fatica era lieve a quel sì nobile cuore.
L'esistenza trascorrere sognò calma e gioconda
tra la madre adorata e una fanciulla bionda,
quando a venti anni scoppiata l'orribile bufera
anch'egli si sentì chiamare sotto la bandiera.
La bandiera? una maschera ed un'atroce illusione
che fa scannare i popoli, perpetua l'oppressione,
ma Gianni aveva un'anima e un libero cervello
e non voleva servire da carne da macello;
ma dai carabinieri infami e vili fu strappato
dalle braccia materne, e al fronte per forza trainato.
Ed ora in quella notte piena d'un vago spavento,

dentro quella misera tenda che oscillava al vento,
sopra il letame fetido che gli servia da letto
a Gianni pareva d'essere un paria, un maledetto.
Udiva l'ansare oppresso dei compagni e pensava
che tanta balda gioventù per nulla s'immolava.
- Che cosa io faccio qui? per quale ideale combatto?
Oh meglio non pensare più, se no divento matto.
E nascose il volto tra la paglia, volea dormire,
evadersi dalla realtà e dal suo immenso soffrire.
. . . . . .
Nell'alba plumblea di gennaio avanzavano i fanti,
curvo sotto lo zaino Gianni anch'egli andava avanti,
marciavan per raggiungere le prime posizioni
dove nel sangue giocasi il destin delle nazioni.
Ed ora immersi nel fango gluante della trincea,
aspettavan che venisse a liberarli la dea;
erano giovani e belli, e tutti proletari,
strappati al lavoro, alle mamme, ai loro focolari...
e intanto il cannone in basso sordo rumoreggiava,
e già la mitragliatrice infaticata falciava
quando nella trincea irruppe un biondo tenentino
che agitava in aria spavaldamente un frustino.
- Orsù ragazzi, allegri che adesso attaccheremo,
e di gloria imperitura noi ci copriremo -.
Ma a quelle parole stolide Gianni ebbe uno scatto
e rivolto all'ufficiale gridò: - no, non combatto
per uccidere come me della povera gente
in nome di una patria ch'io reputo inesistente.
- Hai paura - disse il tenente - e chiami ideologia

umanitaria quello che invece è vigliaccheria.
Gianni scansò l'ufficiale, scavalcò il parapetto
ed alle palle nemiche offrendo intrepido il petto,
gridò rivolto all'una come all'altra trincea,
trasportato dall'impeto della sua santa idea:
– Giù le armi o compagni, siete tutti lavoratori,
la guerra non è che un calcolo di speculatori,
questi ladri che cianciano di patria e di idealismo
e che scatenan le guerre causa il loro egoismo.
Italiani, francesi tedeschi o americani,
il vostro sangue è rosso, siete tutti esseri umani,
non vi separi più l'odio ma vi unisca l'amore....
ma una palla inesorabile lo colpì nel cuore.
Gianni cadde riverso sulla terra insanguinata
e l'ultimo pensiero fu per la mamma adorata.

AI COMPAGNI CADUTI LOTTANDO PER LA LIBERTÀ SPAGNOLA

O gentile e generoso sangue proletario,
oscuri cavalieri d'un sogno umanitario,
ch'è destinato a tradursi in realtà vivente
ovunque vi sia un'anima e un corpo sofferente,
a voi difensori della libertà spagnola
riconoscente e fervido il mio pensiero vola.
Eravate spagnoli, inglesi, greci, polacchi,
italiani, francesi, russi, cecoslovacchi,
bruni meridionali insieme a biondi svedesi,
gli esuli, i paria, i proscritti di tutti i paesi.
Eravate voi la internazionale legione,
baluardo di cuori da opporre all'oppressione,
quasi senz'armi, laceri, scalzi ed affamati,
senza pennacchi in testa e nè galloni dorati,
e chiedevate solo di pugnare e servire
la causa della giustizia e per lei morire.
E dalle coste ai monti, dai monti alla campagna,
su tutta l'estensione della terra di Spagna,
nelle città e pei borghi, sui crocicchi e le piazze,
coi fucili o le pietre, colle bombe o le mazze,
coll'impeto sublime che infonde l'ideale,
e l'ira disperata d'una lotta ineguale,

palmo a palmo il terreno contendeste alle armate
mercenarie dei fasci e delle croci uncinate.
Ma la fede fu vinta dall'aereo e dal cannone,
strumenti di dominio in mano dell'oppressione,
e sul civile lutto, sui patrii cimiteri
sghignazzò la trionfante orda dei masnadieri.
Effimera vittoria, ché il carro del progresso
ai capricci dei despoti non è sottomesso,
la libertà sempre riaffiora e la reazione
spesso anticipa il corso della rivoluzione.
O compagni caduti per questa causa santa
ascoltate: l'ora è infine scoccata, in cui infranta
sarà per sempre la truce reazione fascista,
ed in piedi drizzarsi la Temi comunista.
Tanto sangue versato per l'ideale umano,
o nobili compagni, non sarà stato invano,
ma come il concime che fertilizza la terra
farà sbocciare fiori ovunque come una serra.
I fiori olezzanti del vostro puro ideale
di giustizia, di pace, di amore universale,
e pur dentro i recessi gelidi della fossa,
vi agiterà il possente grido della riscossa
salutante la nuova rossa aurora nascente,
e allora le vostr'ossa fremeranno contente.

ARTE E VITA

Sono un poeta invero strano assai,
che alla luna non fa la serenata,
che nei suoi versi non discorre mai
di spirti aneli, d'alma innamorata.

Amori di regine e samurai,
letteratura vana e smidollata;
i miei lettori sono gli operai,
non le fanciulle della classe agiata.

Ragli chi vuole al sole, al firmamento,
e cianci di perfezione morale,
pompose frasi che disperde il vento.

Per noi l'arte è semenza vitale
è vita vera ed è combattimento
per migliorare l'ordine sociale.

FEDELTÀ ALL'IDEA

O tormento dell'anima e dei sensi
costante, quotidiano
implacabile penetrar d'immensi
aghi in un cuore umano,

strazio feroce e che non cessi mai,
dimmi: che mal ti ho fatto?
è perchè il vero e la giustizia amai
ch'or sono mentecatto?

È perchè al basto disdegnai piegare
compiacente la schiena
è perchè i grandi non seppi adulare
ch'or sono senza cena?

E sia! piuttosto l'anima esalare
tra i digiuni e i tormenti,
che pe' un'attimo solo rinunciare
ai miei convincimenti.

PAX VOBISCUM

Dopo tanti e tant'anni
di civiltà cattolica
l'uomo non muta panni,
o santità apostolica,
scusate una domanda irreverente:
ma Gesù Cristo s'immolò per niente?

Prima del suo supplizio
l'umanità era stolida,
ricuperò il giudizio,
virtù essenziale e solida
che consente ai moderni farisei
d'arricchirsi alle spalle dei babbei.

Se il prisco insegnamento
dettato dagli apostoli
andò perduto al vento,
se il mondo oggi va a rotoli
e se intriga e farnetica demente
la colpa l'è d'Adamo, certamente.

Il mondo fu inondato
di sermoni e di prediche,
col noto risultato
di far le genti eretiche,

ma se nessuno convertisse al bene
almeno le saccocce furon piene.

E questo è l'essenziale,
si ammazzin pure gli uomini,
è legge naturale,
pax vobiscum e domini!
per chi con l'or baratta la coscienza
la madre chiesa è piena d'indulgenza.

Ma Gesù mio che accade?
urli, schiamazzi, strepiti
s'odono per le strade,
fischi, bestemmie e gemiti,
è la rivolta: eccolo il vero guaio
che fa tremare il santo bottegaio.

Profanator bestiali!
trasformare vorrebbero
le chiese in ospedali?
e i preti che farebbero?
sarebbe un grosso dispiacer per loro
se costretti ora fossero al lavoro.

Dopo tanti e tant'anni
di raggiri e d'inganni
mirate il gran miracolo:
rovina il tabernacolo,
seppellendo con sè l'ipocrisia,
amen e così sia.

MISERIA DI BIMBI

Misera madre! I suoi figlioli stretti
alle sue vesti chiedono del pane,
essi sono digiuni i poveretti.

Un suono lento e mesto di campane
penetra dentro la nuda soffitta
simile a un pianto di voci lontane.

E la madre, tra i suoi figlioli dritta,
disperata li contempla, e di pianto
empionsi gli occhi della derelitta.

Il suo marito giace al camposanto,
e or la miseria i bracci desolati
stende su questo focolare infranto.

Allor che d'altri pargoli beati
dormono in tepide culle fiorite,
essi, gli orfani, vegliono affamati,

è questo giusto, è questo umano, dite?

PER QUALE RAGIONE?

Esser soldato quale onore! al fianco
pende la baionetta,
e sul cimiero un gran pennacchio bianco
sventola all'auretta.

E le fanciulle con dolci sorrisi
salutano al passaggio,
e or chissà quanti bei giovani uccisi
son dal ferro selvaggio...

E riverente il popolo s'inchina
vedendo un'uniforme
e nudo un fante là sulla collina
tormentata ora dorme...

E le trombette squillano gloriose,
per l'aer freme l'alloro,
e chissà quante mamme dolorose
piangono i figli loro...

Oh privilegio d'essere soldato,
scudo della nazione,
e massacrare od esser massacrato,
ma per quale ragione?

INNO DEI LAVORATORI

Un grido possente prorompe dai petti,
un cantico ardente di fede e di amor,
sono uomini adulti, donne, giovinetti
che intonano lieti l'inno del lavor.

Nei cuori e sui volti sfavilla la gioia
e la natura stessa sembra esultar,
in questo dì d'apoteosi anche il boia
in mezzo al popolo verrebbe a ballar.

È oggi la festa del sacro lavoro
ch'è la base dell'edificio social,
non più sfruttato e dominato dall'oro,
ma assurto ad etica e legge universal.

Lavora, produci se vivere vuoi,
ai parassiti non si dà da mangiar
nè agl'istrioni mascherati da eroi,
ma a chi opera utile al consorzio sa far.

Non più privilegi di caste inumane,
contadino, architetto oppur minator,
tutti han diritto all'esistenza ed al pane,
tutti sono uguali dinanzi al lavoro.

Tutti han diritto allo studio, alla scienza,
all'arte, al progresso, alla festa social,
il popolo anch'egli ha un cuore e una coscienza,
è massa d'umani, non gregge bestial.

Non più d'oziosi l'insolente ricchezza
alla miseria e alla fame irriderà,
e nè la migliore nostra giovinezza
nelle carceri patrie marcire dovrà.

Non più odii di classi, soprusi, rancori
tra schiavi e padroni, tra oppressi e oppressor,
ma unione fraterna dei bracci e dei cuori,
uguaglianza, giustizia, pace e lavor.

CANTO DELL'ODIO

Odio santo trasportaci ed infiammaci i petti,
schianta travolgi, abbatti questi despoti inetti,
infrangi le catene della ria schiavitù.
Odiare chi opprime, sfrutta e depreda le genti,
questa caterva infame d'egoisti incoscienti,
odiar siffatte iene non è peccato, è virtù.

Venti secoli di predicazione cristiana
hanno soffocato e spento nell'anima umana
ogni senso virile d'orgoglio e dignità,
e coll'oppio nefasto della rassegnazione
han perpetuata la vergognosa oppressione,
promettendo agli illusi in cambio l'eternità.

Odio vendicatore tu sei il nostro dio,
non si riscattan gli uomini col piagnucolio,
ma col ferro ed il sangue, con la rivoluzione,
solo con la violenza si abbatte la violenza,
con la forza la forza, fatale conseguenza
della legge che oppone lo schiavo al suo padrone.

Va' odio infuria e punisci, ché la vendetta è santa,
finchè questa bottega d' infamia non sia infranta
nulla risparmi il vindice e giusto tuo furor.
Quando la mala erba sarà del tutto estirpata,
e la tirannide implacabilmente annientata,
soltanto allora si potrà parlare d'amor.

NAUFRAGIO DI PESCATORI

Sulla scogliera avventasi iroso il fortunale
tale un mostro invincibile che la collera assale
e che spezza ogni ostacolo, travolge ogni barriera,
sfida e minaccia agli uomini, alla natura intera.
E il cielo basso e livido di sanguigni bagliori
bruschi e brevi s'illumina su un abisso d'orrori,
Mentre sferzante e gelido fischia ed ulula il vento,
e il suo ululato è simile a un grido di tormento.
E là lontan sui vortici mostruosi del mare,
tra le rabbiose raffiche, una goletta appare
di pescatori intrepidi, gente rude ed ardita
che tra lotte e pericoli si guadagna la vita.
Sorpresi dalla subdola furia dell'oceano,
dalla gelosa e vindice ira dell'uragano,
titanici essi lottano con tenacia ed asprezza
per vittoriosi riedere al porto, alla salvezza.
Ma la goletta è un debile legno in balia dell'onde,
ma il cielo è cupo e ostile e lungi sono le sponde
su cui i parenti ansiosi attendono il naviglio,
e una sposa il suo sposo, ed una madre il suo figlio.
Ed ecco: un'onda immane travolge la goletta,
mentre il vento complice clama la sua vendetta
e copre i gridi d'orrore della povera gente,

e tutto inghiotte l'avida immensità movente.
Crudel mostro vorace finalmente appagato
nel suo bisogno di strage, il mare s'è calmato,
smesso ha il vento il suo lugubre ululato pauroso,
e il sole dalle nubi sorge infin vittorioso.
È là, dove degli uomini perirono annegati
per nutrire dei pargoli o dei vecchi adorati,
colossale un piroscafo or passa maestoso,
ignorante il naufragio, il dramma doloroso.
Ai ritmi frenetici d'un jazz americano,
i passeggeri danzano, mondo cinico e vano,
che nelle turpitudini trascorre l'esistenza
e la cui gioia è fatta dell'altrui sofferenza.
Dormite in pace, o poveri pescatori annegati,
nel dì della riscossa sarete vendicati,
e degli uomini allora sarà uguale la sorte,
innanzi all'esistenza come innanzi alla morte.

DEMOLIZIONE E RICOSTRUZIONE

Demolitor mi chiamano,
demolitore sono
di tutto ciò ch'è putrido,
dell'altare e del trono,

dei pregiudizi ipocriti
convertiti in sistema
e d'una classe inutile
la cupidigia estrema.

Agli imbecilli e ai pavidi
incrostati al presente,
gregge amorfo ed anonimo
che segue la corrente,

come ai Cresi dell'epoca,
creature di gesso,
dirò ch'è inarrestabile
la marcia del progresso.

Il tempo attacca e sgretola
quest'edificio immane,
asil cambiato in carcere
delle coscienze umane;

l'evo, il cui ciclo storico
è infine terminato,
cade e sulle sue ceneri
un mondo nuovo è creato.

Orsù compagni, il vindice
piccone ora afferriamo,
di questo mondo putrido
la caduta affrettiamo.

E infaticati artefici
dopo la distruzione,
consacriamoci all'opera
della ricostruzione.

LA NOSTRA PATRIA

La nostra Patria è quella universale,
non limitata da alcuna frontiera,
che accoglie sotto la stessa bandiera
chi lotta per la vita e l'ideale.

È la Patria per tutti i figli uguale,
non questa angusta Patria menzognera,
che soffoca col piombo o la galera,
ogni sforzo di libertà sociale.

È la famiglia umana affratellata,
cementata dal sangue e dai sudori
degli operai di tutte le nazioni.

Non la Patria divisa da fazioni,
d'odi di classe, ma la sconfinata
libera terra dei lavoratori.

QUISQUILIE

Non appartengo a alcuna setta o scuola,
all'antico o al moderno,
sol riverisco dietro la parola
il pensiero ch'è eterno.

Tra classico e romantico non faccio
distinzione di parte,
e in un comune amplesso il genio abbraccio
di chi lotta per l'arte.

Agli eruditi critici occhialuti
lascio le digressioni,
le frasi fatte e i cadaveri ossuti
delle definizioni.

Innamorato sono d'ideale,
non di fraseologia,
e che al diavolo vada la morale
e la pedanteria.

DI CHI LA COLPA?

Cupa e silente s'erge la prigione,
di vendetta social bieco strumento,
luogo d'obbrobrio e di maledizione.

Le notti un lungo e tragico lamento
da quei muri s'eleva, un disperato
singhiozzo sordo che rapisce il vento.

Povera gente! vittima d'un fato
terribile che al male la trascina
come fuscelli su mare adirato.

Trovata per la strada una mattina,
cresciuta senza un bacio e una carezza
all'ombra atroce della ghigliottina.

Scalza e cenciosa, questa giovinezza
abbandonata si slancia una notte
d'orgia e di sangue sull'altrui ricchezza.

e allor l'abisso, il carcere, la inghiotte.
. . . . . .

Di chi la colpa? diciamo la vera
colpa, l'ingiusta società attuale,
il livido odio che su tutti impera.

Reprimere il delitto a nulla vale
s'altri delitti senza cessa crea
la tenebrosa macchina sociale.

La legge umana, questa cieca dea
che sopra un manto di porpora siede,
d'ingiustizia e crudeltà si bea.

« Non più inferriata, non più palla al piede »,
alla voce della nuova coscienza
l'umanità destarsi ora si vede.

Strappiamo l'uomo al vizio, all'indigenza
e spandiam sulla terra del suo cuore
i benefici germi della scienza.

così ordina la legge dell'amore.

Prison de la Santé - Paris 1940.

CONTRASTI

Il grasso ricco tra le coltri tepide
con voluttà si serra,
e ci sono bambini in case squallide
che dormono per terra.....

Una sfilata di palazzi splendidi
si snoda al lungomare,
e vi sono degli orfani che anelano
invano a un focolare.....

Dentro un alcova lussuosa, trepidi
schermagliano due amanti,
e in un suburbio una mendica vendesi
per fame ai viandanti.

Da un'osteria l'odor grato sprigionasi
di cibi prelibati,
e nella strada, lividi, dei poveri
riguardano affamati.....

E si ciancia noi dopo di politica,
di pace e d'armonia,
di giustizia e di ideali fulgidi,
qual feroce ironia!.....

PUNTI INTERROGATIVI

Conosci tu la povertà, le atroci
notti vegliate sopra un po' di strame?
l'onta di andare lacero, i feroci
morsi del freddo, i crampi della fame?

Hai tu sentito torturarti in petto
il sentimento orribile, straziante
d'essere un vile paria; un maledetto
della vita tra la folla elegante?

Hai tu del sole maledetto il raggio
che i tuoi stracci metteva in evidenza?
hai vibrato, come sotto a un oltraggio,
innanzi al fasto ed all'altrui opulenza?

Hai tu provato l'immensa tristezza
d'essere solo, come in un deserto,
senza una voce amica; una carezza,
tutto codesto, dimmi, hai tu sofferto?

RIBELLIONE

Questi versi ribelli sopra un muro
di prigione col sangue l'ho vergati
per protestare contro l'iniquo e duro
trattamento ch'è inflitto ai carcerati.

Prigionieri! sorgete dall'oscuro
sepolcro in cui vi hanno sotterrati
Ancora viventi, il cuore ognor saturo
di affetti e di ricordi esulcerati.

E contro i vostri carnefici abbietti
traete inesorabile vendetta,
e che il vostro furor nulla rispetti.

Demolite questa spelonca infetta,
una nuova esistenza, o maledetti,
di pace e di lavoro oggi vi aspetta.

INNO DI SPARTACO

Su schiavi sorgete, spezzate il servaggio,
col brando snudato lavate l'oltraggio,
la macchia d'infamia, il vil disonor,
e ai biechi tiranni mostrate che siete
creature di carne e di sangue e che avete
voi pur dentro i petti un'anima e un cuor.

Su schiavi movete alla santa riscossa
e nulla vi arresti, nemmeno la fossa,
e l'idra iniqua abbattuta sarà;
dei vostri padroni l'orgoglio demente,
la tronfia protervia, la boria insolente
ai vostri piedi umiliato, cadrà.

Su schiavi insorgete, ché l'ora è suonata,
e al vento la rossa bandiera spiegata
marciate incontro al più giusto avvenir,
ma se nella mischia vi falcia la morte
non imprecate contro i numi o la sorte,
piuttosto che schiavi è meglio morir.

ALLA MAMMA

Mamma da questo carcere
umido e tetro al pari di un avello,
dove la legge provvida
educa i pravi a colpi di randello.

A te, trafitta martire,
memore e grato il mio pensiero vola,
deh! asciuga le tue lacrime,
e scrutando il futuro ti consola.

Un dì verrà che in polvere
ruinerà questa baracca infame,
seppellendo gli ignobili
sfruttatori del pianto e della fame.

E parmi già di intendere
di questo crollo i rombi precursori,
mentre compatte avanzano
le rosse schiere dei ricostruttori.

E allora, o mamma, libero
l'uomo sarà di credere e operare
senza che truci despoti
da sicari lo faccino ammazzare.

E nè più madri trepide
piangeranno pei figli imprigionati,
questi scherniti martiri
alla causa social sacrificati.

Ma se pur pria del sorgere
di questo dì mi toccherà morire,
mamma non mi compiangere
ed il destino mio non maledire.

Reclusione di Gradisca 1942.

PROSTITUTA

Stanco e affamato un giorno mi fermai
sul ciglio di una via,
e invano aiuto a un uomo domandai
che da un festino allegro se ne uscia.

Passò una bianca, elegante signora
che guardantemi fisso
mi porse alcune lire, ed una suora
pallida un soldo insieme a un crocefisso.

Passò una prostituta scapigliata,
e col belletto in viso,
e quella creatura svergognata
mi dette la pietà del suo sorriso.

« Vieni » mi sussurrò tutta fremente,
ti ospiterà il mio tetto,
e divise con me fraternamente
la magra cena e il traballante letto.

O prostituta, fiore calpestato
nel fango della via,
tu sola soccorreste un disgraziato,
e da quel dì foste sorella mia.

INFORTUNIO ALLA FABBRICA

Nella fabbrica è un'ansare possente
di macchine, un turbinio di motor,
quando un urlo straziante bruscamente
vince il frastuono e agghiaccia tutti i cuor.

È un giovane operaio che ad evitare
un guasto, aveva introdotto la man
fra le cinghie e or lo vedon barcollare,
tinto di rosso l'ingranaggio imman.....

E mentre l'infelice è trasportato
all'ospedale, accorre il direttor
che sembra essere assorto e preoccupato,
qualcun bisbiglia: in fondo è un bravo cuor.

E il bravo cuore volto all'ingegnere,
borbotta: ancora cinghie da cambiar,
e un mutilato impreca al suo mestiere,
ed una mamma invano stà ad aspettar.

Va o mondo, eterno tragico pagliaccio,
mascherati d'orpelli e civiltà,
e continua a non vedere quel braccio
che gronda sangue sull'umanità.

AVVERTENZA

Voi che di frasi scelte e ben tornite
sconclusionati i vostri libri ornate,
e che i lettori d'abili nutrite
illusioni comode, dorate,

questo libro di versi non aprite,
sono proteste, accuse e scudisciate,
concezioni libere ed ardite,
sante speranze all'avvenir levate.

Qui non di luna si bela o d'amanti,
sentimental rettorica scipita
cara alle dame e ai cavalier galanti.

Ma qui singhiozza e canta l'infinita
musa del mondo: voci reclamanti
il diritto all'amore ed alla vita.

LA MIA MUSA

Sono poeta: la musa che m'ispira
ineffabili sentimenti d'amor,
che infonde palpiti arcani alla mia lira
è la sostanza stessa del mio cuor.

È l'anima mia che vibra e s'esalta
e si commuove innanzi all'immensità,
che tende sempre ad una meta più alta,
poichè continua ascesa è l'idealità.

Sono le mille voci della natura
che echeggiano all'infinito entro di me,
che mi consolano della mia sventura,
che povero mi fan più ricco d'un re.

Sono le lagrime del popolo oppresso,
le fatiche oscure dei lavorator,
le aspirazioni delle masse al progresso,
alla giustizia, all'eguaglianza, al lavor.

È l'amore immenso della mamma mia
che della vita mi dischiude il mister,
poichè al mondo tutto è attrazione e armonia,
amor che muove l'astro o anima il pensier.

È il dolce sorriso d'una bimba lieta,
oltre la quale non v'è più verità,
senza la quale non sarei poeta
e nemmeno uomo in mezzo all'umanità.

IGNOTI COMBATTENTI

Tuona il cannone e sibila
incessante e rabbiosa la mitraglia,
a un'ecatombe è simile,
nell'atra notte, il campo di battaglia.

Per l'aere fosco e livido
volano pietre e corpi torturati,
ignei bagliori solcano
cadaveri di fanti ammonticchiati.

Un nauseabondo e fetido
odore esala l'immane carnaio,
ed a colpire seguita,
insaziato carnefice, l'acciaio.

Ed i feriti gemono,
implorano o bestemmiano, visione
dantesca, apocalittica,
mentre iracondo strepita il cannone.

E i moribondi esalano
gli ultimi gridi: o sposa o madre mia!
e le trombette squillano
gl'inni di gloria, oh tragica ironia.....

Confusi nella polvere,
dentro un'abisso gelido d'orrori,
chi può, dire, discernere
chi sono i vinti oppure i vincitori?

Vittime della cupida
rivalità dei ricchi e dei potenti,
dormite in pace o poveri
lavoratori, ignoti combattenti.

LA NOSTRA RELIGIONE

Un quadro vuoto, un quadro vuoto è Dio,
osiamo dire infin la verità,
e raschiato l'orpello e il luccichio
una menzogna egli ci apparirà.

Una menzogna cinica e funesta
che ci avvelena l'anima e il pensier,
e che serve d'usbergo a chi calpesta
ogni affetto, ogni fede, ogni dover.

Dogma infarcito di superstizione,
d'ignoranza, terrore e crudeltà,
la vera essenza d'ogni religione,
sia di Cristo, di Budda oppur d'Allà.

Inoculando ai popoli il letale
oppio d'ignavia e di rassegnazion,
essa smorza nei cuori ogni ideale
e al dispotismo dà l'assoluzion.

Ma adesso basta: giù l'ipocrisia,
questo tempio d'infamia e iniquità,
questi furbi che in nome del messia
vivono a spese dell'umanità.

Creda chi vuole, noi non ci opponiamo,
purchè ciascuno creda entro di sè,
gl'inquisitori noi non imitiamo,
la santa usanza degli auto-da-fè.

Noi pur crediamo, ma la nostra fede
si chiama scienza, amor di verità,
ciò che si tocca, si sente e si vede,
la religione dell'umanità.

IL NOSTRO DIO

Il nostro Dio è la scienza,
è l'immortale atomo,
originaria essenza
delle specie e dell'uomo.

È la materia tutta
che coopera alla vita,
univoca e indistrutta,
perciò eterna, infinita.

È la legge di progresso,
costante evoluzione,
non idolo di gesso
o comoda finzione.

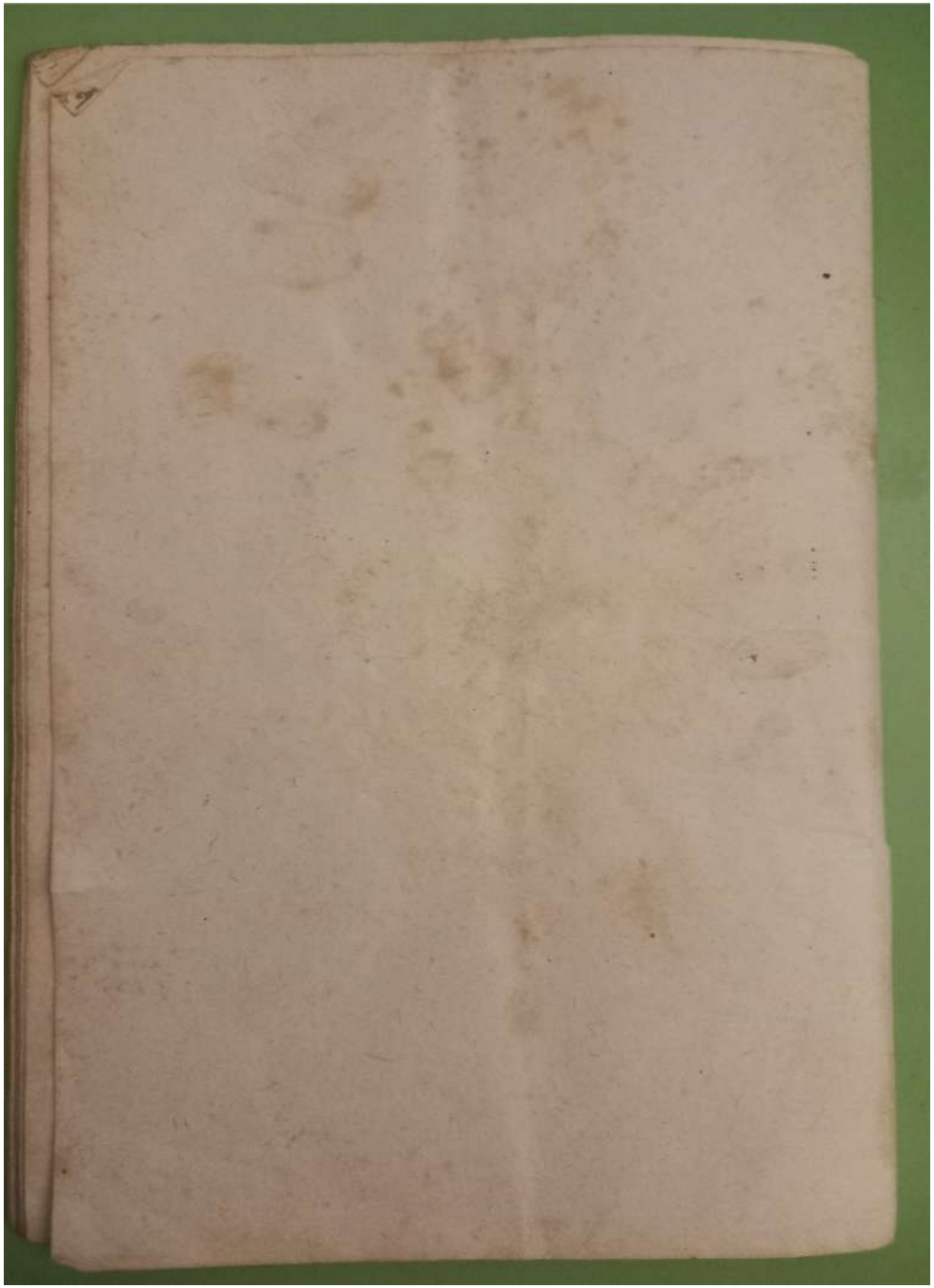
È aspirazione ansiosa
verso la conoscenza,
ma soprattutto è cosa
di cuore e di coscienza.

NELLA BUFERA

Solo tra l'infuriar della bufera
umano avanzo, intrepido nocchiero,
per guida avendo nella notte nera
il luminoso faro del pensiero.

A poppa rossa e nera è la bandiera
su cui sta scritto: per il giusto e il vero,
al maestrale sventolante fiera
come vessillo d'invitto guerriero.

Fende la prora l'acque arditamente,
dritta, sicura, impetuosa prora
malgrado i venti e contro la corrente.

Coraggio! Il cielo lento trascolora,
domani forse vederai l'ardente
raggio levarsi della nuova aurora.

Carcere di Pisa 1942.